

## Leggende nel Parco Alto Garda Bresciano

Nel territorio del Parco Alto Garda Bresciano, numerose sono le leggende legate a personaggi che un tempo hanno abitato questa zona. Ogni borgo lacustre conserva, infatti, storie, aneddoti e leggende, che vengono in parte tramandate a voce, ancora come si faceva un tempo. Si tratta di racconti che, ancora oggi, sono in grado di intrattenere grandi e piccini, dagli intrecci narrativi sorprendenti e mozzafiato, le cui origini sono da ricercarsi nelle vicende storiche di questa terra, cui si sovrappongono elementi della tradizione locale e personaggi leggendari, che si mescolano alla popolazione e compiono gesta eroiche.

### **Giovanni Beatrice Zanzanù, il bandito del Lago**

Le montagne bresciane, talvolta impervie e di difficile accesso, hanno rappresentato un rifugio ideale nel corso dei secoli per briganti e banditi. Di alcuni di loro si tramandano, ancora oggi, le gesta e le imprese, con toni talvolta leggendari. Ad esempio, si ricorda la banda dei "Canonici", operativa attorno alla fine del Cinquecento, così come non sono state dimenticate le azioni delle bande "Ferraglio" e "Rampinelli", attive fra la Val Sabbia e la Valtrompia nel corso del Seicento.

Le vicende di seguito narrate si svolgono, invece, negli anni a cavallo tra XVI e XVII secolo nella Magnifica Patria, la comunità che si estendeva nei territori della riva occidentale del Garda e che godeva di ampie autonomie dalla Serenissima, tanto da essere retta da un autonomo provveditore, che risiedeva a Salò.

Giovanni Beatrice, detto anche "Zuan Zanon" e poi "Zanzanù", nacque a Gargnano nel 1576. Fu all'inizio del Seicento, in seguito ad una spietata faida tra due famiglie rivali, che la sua figura iniziò ad emergere. Tali vicende lo portarono ben presto ad essere "bandito" dalla società e fecero porre su di lui ricche taglie. Visse a lungo nel selvaggio entroterra gardesano, che conosceva molto bene, e probabilmente godette anche di un certo sostegno da parte delle popolazioni locali. Dopo aver tentato invano di ottenere la revoca dei numerosi bandi che pendevano sulla sua testa, offrendosi di partecipare alla guerra contro gli arciducali, Zanzanù si diede nuovamente alla macchia e riprese con le rapine, le estorsioni, i sequestri e gli omicidi, che costellarono tutta la sua esistenza.

Fu così anche all'alba del 17 agosto 1617, mentre da giorni era in atto, tra le popolazioni dell'Alto Garda, l'allerta per le possibili incursioni di truppe dell'arciduca d'Austria nell'ambito della cosiddetta "Guerra di Gradisca". Il brigante Zanzanù e altri cinque complici scesero verso Gardola (frazione capoluogo di Tignale) per prelevare Giovanni Cavaliere, su cui i briganti avevano posto, da alcuni anni, una cospicua taglia in denaro. Il Cavaliere non versò quanto richiesto e venne rapito. Questa volta, però, i tignalesi non rimasero a guardare: ben presto si radunarono molte persone armate e iniziò l'inseguimento dei banditi.

Il brigante Zanzanù, insieme ai suoi compagni, fu costretto a fuggire nei boschi e Giovanni Cavaliere riuscì a scappare e a mettersi in salvo. Braccati e stanchi, i malviventi si nascosero in un piccolo anfratto, ma prima che fosse notte dovettero darsi nuovamente alla fuga. Poco dopo, gli archibugi degli inseguitori ebbero la meglio e lasciarono Zanzanù e i suoi compagni a terra.

Riscossa la taglia, gli abitanti di Tignale commissionarono a un pittore, Giovanni Andrea Bertanza, un dipinto che narrasse l'uccisione del bandito. Il quadro venne, in seguito, donato al Santuario di Montecastello, tramandando, così, ai posteri la storia di Zanzanù e trasformandola in una leggenda.

Inoltre, numerosi sono i covi del brigante di cui si conserva il ricordo nell'entroterra gardesano, come ad esempio quello in Val Rasega, nei pressi di Tignale. Il vero rifugio, come un tempo

raccontavano con certezza gli abitanti di Cadria, sarebbe, però, il "Cuel di Zanzanù", anche definito "Covolo del Martelletto", che si può visitare seguendo le orme del brigante e i suoi spostamenti sul territorio, attraverso il "**Sentiero del brigante Zanzanù**", un itinerario a piedi sospeso tra la Valvestino e le montagne che circondano l'altopiano di Tignale.

Volume da consultare: "[Zanzanù, il bandito del Lago \(1576-1617\)](#)" di Claudio Povolo



## Antiche superstizioni bresciane

Le antiche superstizioni sono spesso entrate a far parte del repertorio delle leggende nel Parco Alto Garda Bresciano. Esse erano più persistenti al crepuscolo, l'ora più pericolosa, considerata il momento delle paure più grandi. Quando scendeva il sole e la luna nasceva dietro i filari dei pioppi e sopra i tetti della chiesa, tutto cambiava: ciò che era certo diventava incerto, il bianco pareva nero e il mondo, prima chiaro, si immergeva in fosche penombre.

- Hai tirato su la biancheria? - si sentiva la nonna raccomandare dalla lòsa. - Non si possono lasciare fuori col buio le fasce dei neonati stese sui fili: la notte è loro, vanno ad affattare i bambini, usano i loro indumenti, li trattano con la magia.
- Ti sei cavata la collana? Chi è in attesa deve farlo ogni sera, se no c'è il rischio che il feto si strozzi con il cordone ombelicale. -
- E tu che sei mestrata - era sempre la nonna a predicarlo ai quattro venti - non toccare quei fiaschi, se no il vino diventa aceto, il latte caglio e il lievito del pane inaridisce. -

Le megere, che da mondo era mondo, nelle antiche superstizioni se la prendevano con i più deboli, con i bambini e con le donne in gestazione, con gli scemi del villaggio, con chiunque, calata la sera, poteva diventare facile preda di influssi maligni, di fatture subdole e pericolose. Ciò, naturalmente, accadeva quando la notte ammantava l'aria intorno al paese, i campi e il mondo intero. L'esistenza, in quei tempi, era più fragile al crepuscolo e chi era debole, per natura o per condizione, doveva stare all'erta: il suo destino poteva essere storpiato da fattori soprannaturali. I neonati, ad esempio, prima protetti nel grembo materno, potevano nascere deformati, con lo spirito malato o, peggio ancora, morti.

Nelle antiche superstizioni, tutto ciò per volontà e per colpa delle streghe. Il mondo intero era sotto l'influsso della loro ben nota e temuta malvagità, messa in pratica da misure tetre, potenti e devastanti. Anche dopo il parto, se tutto filava liscio, non bisognava abbassare la guardia:

madre e figlio erano ancora in pericolo. Loro, le maligne donne, avevano ancora margine, potevano prescrivere e mettere in opera malie, come la scomparsa del latte o le malattie del seno. Bisognava, allora, prepararsi con espedienti a base di erbe e di intrugli medicamentosi, di pozioni sante: la Madonna o sant'Agata, per via del martirio subito. Era necessario affidarsi a miracolose acque, che sgorgavano dalla madre terra: salubri, benefiche e miracolose.

Guai a prendere sotto gamba o a snobbare le antiche superstizioni, adducendo l'avvento del giorno successivo, dicendo che poi, alla fine, sarebbe ritornata la luce, oppure che il bene avrebbe trionfato sul male. Magari con l'intercessione dei morti, posti a protezione della vita.



### **La strega Berta**

La strega Berta è una delle leggende bresciane che molti portano tra i ricordi che avevano da bambini, come una sorta di filastrocca.

Il tempo antico? Il tempo in cui Berta filava? Scomparso!

In quei giorni, era necessario preservare i bambini dal suo tocco malefico. Bisognava appoggiare dietro la porta una scopa di saggina e un pettine fitto fitto. La strega è superstiziosa, crede nella fatalità dei numeri. Conta i fili della scopa e i denti del pettine, da sinistra verso destra. Conta che ti conta, l'alba arriva. Allora deve fuggire, per non rimanere lì pietrificata.

Nel giorno della strega Berta, la vigilia dell'Epifania, dopo il suono dell'Ave Maria vespertina e mentre calano le ombre, ella vola sui campi e sui paesi. La segue anche una schiera di bimbi, rapiti dalle culle. Tengono il passo di Berta e piangono. Porte e finestre sono spalancate, le tavole imbandite. Ma nessuno può assistere al banchetto dei bambini. Poi il viaggio continua al chiaro di luna. Talvolta, è successo ancora, i genitori che riescono a riconoscere il figlio e a chiamarlo per nome, ne ottengono l'immediata liberazione. Tutti gli altri bimbi ritornano alla caverna, dove vive la strega Berta, e ci rimangono per un altro anno.



## I Giorni della Merla

I Giorni della Merla, in dialetto bresciano "I Dé dè la Merla", è una leggenda bresciana ormai quasi scomparsa, che si ritrova soltanto in alcune vecchie edizioni, come "Pichole historie de la gleba de Brèsa". Infatti, l'unica versione conosciuta a tramandata fino a oggi, appartenente a un antico volume e scritta su una dilavata pagina, corrosa dal tempo e dall'incuria, è quella rappresentata da "La vera storia della merla bianca e di tutti i merli che la seguirono". In generale, i Giorni della Merla si identificano con le giornate del 29, 30 e 31 gennaio che, da calendario, sono considerati il periodo più freddo di tutto l'anno.

In tempi assai lontani ma mai dimenticati, dunque, la merla, dal candido piumaggio, volava felice negli aperti spazi del cielo. Orgogliosa d'essere l'unica creatura alata degna di portare così in alto il candore delle piume avute come segno di distinzione dal creatore. Nessuna invidia da parte degli altri uccelli; nessun moto di gelosia nei suoi riguardi da parte di chicchessia. Ciascun essere alato, infatti, si mostrava soddisfatto della propria livrea: i pappagalli dei loro colori smaglianti, i pavoni della loro ruota lussureggiante, i passeracei dei loro mantelli variegati, i rapaci delle loro penne variamente colorate.

Come tutti gli altri animali che ebbero il privilegio di sopravvivere grazie al confortevole rifugio offerto loro dal biblico Noè per scamparli al diluvio universale, anche la merla doveva la vita al provvido ricovero. Così, nel cammino dei secoli, continuò a vivere secondo il costume originale, felice di vestire il candore delle nevi eterne.

Venne, però, il suo giorno sfortunato. Fu udita, per caso, dall'Inverno tessere le lodi: "Primavera, stagione propizia ai voli liberi e agli amori; Estate, stagione generosa di semi e di frutta, ghiottamente ambiti dall'appetito vorace dei volatili; Autunno, favorevole alle ultime tiepidezze dell'anno che volge al tramonto". Invano l'Inverno, sospettoso e geloso, attese un apprezzamento nei suoi confronti. Gli capitò, al contrario, di udire la merla spregiare i suoi rigori, maledire i suoi terribili freddi, aborre le sue gelate. Non appena l'ebbe udita ripetere: "L'Inverno è il nemico giurato dei poveri uccelli indifesi...", la redarguì dicendo: "Ah, merla insolente! Tu, dunque, vai parlando di me!".

"Non intendo offenderti e guai a me se ho mai pensato di recarti offesa! Soltanto osservavo che non sei responsabile dei tuoi eccessivi rigori...", tentò di difendersi la merla.

"Non penserai di cavartela così a buon mercato", replicò con fiero cipiglio l'Inverno, risentito.

"Non hai fatto altro che sbugiardarmi dovunque ti portino le tue ali. Godo cattiva fama presso tutti gli uccelli a causa tua...Bada a te!", la minacciò.

Invano la povera merla supplicò e implorò clemenza dall'inviperito Inverno. A nulla valsero neppure i buoni uffici interposti dagli altri animali accorsi in aiuto della merla. L'Inverno fu irremovibile e ben presto mise in atto le sue minacciose promesse, tanto più che qualcuno gli aveva soffiato nell'orecchio che la merla andava dicendo in giro, beffandosi di lui: "Che faccia pure, tanto io non lo temo...". Iniziarono, così, i giorni della merla, "I Dé dè la Merla".

L'Inverno cominciò, dunque, a sobillare le tramontane, sostenute dai gelidi venti del Nord, forieri di incontenibili burrasche; poi, addensò cumuli di nuvolaglia scura, gravida di tempeste; infine, stese mantelli impenetrabili e ghiacciati di brina e, insieme, avvolse la terra di fittissime coltri di nebbia. Gli uccelli corsero all'impazzata a cercare un rifugio per sfuggire alla minaccia di morte violenta. La povera merla tentò prima di resistere all'urto dell'Inverno scatenato, ma non ebbe la forza di andare oltre: se avesse voluto salva la vita, avrebbe dovuto cedere e arrendersi alla prepotenza dell'avversario.

La fortuna le venne incontro, aprendole davanti, per caso, una buia galleria che scendeva nelle viscere della terra, seguendo i lavori di scavo di una miniera di carbone. A poco a poco, la

merla, abituandosi all'oscurità e all'umidore, accettò la nuova dimora, in attesa che si calmassero i rigori dell'Inverno e tornassero le condizioni di vita normali. Rimase, dunque, laggiù a lungo. Forse anche troppo. Forse non ebbe modo di badare al come e al perché. Sta di fatto che, una volta che le fu possibile uscire "a rivedere il sole e l'altre stelle", nessuno più dei suoi simili la riconobbe per la candida merla che tempo addietro avevano conosciuto. Era talmente cambiata che gli altri uccelli la scambiarono per un corvo o per una cornacchia...

Specchiandosi in una gran pozza d'acqua piovana, la merla finalmente s'avvide d'aver mutato colore; non più bianca come la neve, ma nera come il carbone. Già, come il carbone della miniera che le aveva dato ricetto nel periodo dell'assedio invernale. Il carbone che l'aveva salvata, ora le lasciava per sempre la sua impronta. Provò a ripulirsi, a bagnarsi, a tuffarsi in acqua per togliersi di dosso il nero che non le donava... rispetto al bianco che l'adornava. Niente da fare. Nera era e nera doveva rimanere. Non se la prese, invece, contrariamente a quel che pensava l'Inverno, pago della sua vendetta. In cambio della vita, la merla si tenne le sue penne nere e, vantandosi in pubblico di aver guadagnato nel cambio, chiese e ottenne che anche i suoi discendenti, a perenne ricordo della riconoscenza dovuta al generoso carbone, portassero una livrea nera, lontano e opposto colore del primitivo bianco di cui era stata dotata. Le "Pichole historie de la gleba de Brèsa" non raccontano nulla dell'Inverno; al riguardo, si può solamente dire che, indispettito, non volle più sentir parlare di merli...

Storia tratta da:

["Trenta leggende bresciane" di Lino Monchieri](#)



Romanzi e leggende sul Lago di Garda: [Narrativa - La Saga delle Streghe Quinti - Romanzi, leggende, lago di Garda \(leggendedelgarda.com\)](#)

Narrazioni popolari della provincia di Brescia:

[Leggende Bresciane, narrazioni popolari tramandate in tutta la provincia. \(xtremeadventure.it\)](#)

Molte altre leggende bresciane:

[Leggende Bresciane - Racconti e storie della tradizione popolare. \(xtremeadventure.it\)](#)

## La leggenda del Gu

Da Toscolano-Maderno si possono fare delle belle passeggiate escursionistiche verso l'entroterra della zona. Oltre alla passeggiata alla Valle delle Cartiere, ci si può intraprendere un'escursione agli alpeggi dell'entroterra, fino a raggiungere la cima del Monte Pizzocolo, per godere il piacere di una camminata in mezzo alla natura, a circa 1.582 metri di altezza.

Immerso fra faggi dal colore verde splendente e le appuntite rocce carboniche, il sentiero conduce alla cima del Monte Pizzocolo, che sovrasta Toscolano-Maderno, località del Lago di Garda, situata sulla sponda occidentale. Si tratta di un privilegiato punto di osservazione, che offre dalla sua vetta una visuale a 360°, abbracciando il Lago di Garda e le Alpi e arrivando fino al Monte Rosa e al sistema montuoso degli Appennini. La roccia calcarea di cui è formato il Monte Pizzocolo nasconde numerose grotte. Due di queste sono molto interessanti, perché presentano un microclima con una temperatura costante per tutto l'anno, compresa tra i due e i cinque gradi. Le due grotte si trovano alle falde del Monte Pizzocolo e sono chiamate: Giasera del Val e Giasera de Boscheta d'Archesane.

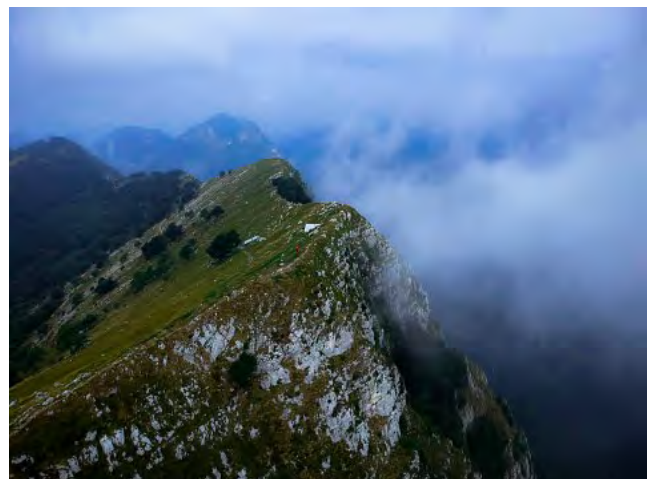
Scrisse il poeta Giosuè Carducci:

«Baldo, paterno monte, protegge la bella da l'alto, co'l sopracciglio torbido: il Gu sembra un titano per lei caduto in battaglia supino e minaccevole ...».

Inoltre, il Monte Pizzocolo è anche ricordato nella memoria dei più per una curiosa storia popolare: la leggenda del Gu. Essa, infatti, narra le vicende di due giovani amanti, colpiti da un incantesimo e rispettivamente trasformati in albero e pietra da una vecchia strega. La megera aveva preso di mira il ragazzo, di cui si era perduto innamorate, poiché il suo sentimento non era ricambiato dall'aitante giovanotto, che preferì una bellissima fanciulla del posto alle attenzioni della strega. Fu così che, accecata dalla disperazione di aver perso il suo innamorato, la strega lanciò una maledizione, punendo sia lui che la fanciulla, e tramutandoli per sempre in due elementi naturali, isolandoli dal resto del mondo sul Monte Pizzocolo. La maledizione vuole che i due restino in quella condizione fino al momento in cui un escursionista, un giovane dagli occhi azzurri e capelli biondi, non romperà l'incantesimo, sacrificandosi per i due amanti e baciando, suo malgrado, la sgradevole vecchia strega.

In modo particolare, il Monte Gu altro non è che il nome dialettale con il quale i gardesani della sponda bresciana indicano il Monte Pizzocolo, uno dei monti che dominano e caratterizzano, l'entroterra del lago di Garda, da cui deriva anche l'omonima leggenda.

Il nome "Pizzocolo" (nel dialetto locale "pishocòl") probabilmente deriva da "pizzo" e "zoccolo" forse per la sua forma a zoccolo oppure da "pinzocol" che in Val di Ledro e Alto Garda sta ad indicare una "roccia sporgente". Probabilmente il nomignolo "Gu", dato a questo monte, deriva, invece, da un francesismo che trae origine dall'aggettivo francese "aigu" che significa "aguzzo", come in effetti il Monte Pizzocolo appare e come indicavano le truppe napoleoniche al tempo della loro presenza sul lago di Garda. Molti di questi soldati, allora d'istanza durante l'occupazione francese, videro nella parte sommitale del monte, il profilo di Napoleone, e più in particolare il profilo del naso. Questi soldati, giunti per la prima volta nei pressi delle rive gardesane, rimasero molto colpiti da questo monte che appariva loro davanti con questa forma molto appuntita tant'è che molti di loro appunto esclamarono: "aigu, aigu!"; l'esclamazione fu udita dalle popolazioni locali e distorta nel nome di "Gu" che, un po' alla volta, divenne il nomignolo definitivo con il quale fu identificato il Monte Pizzocolo.



## Le streghe di Mondragon

Il mito secolare delle streghe di Mondragon, che si intreccia con la storia di Lazise e della Valvestino, racconta che questo castello ospitasse creature magiche come draghi e fattucchiere. Secondo la tradizione popolare, v'era anche uno stretto cunicolo sotterraneo che collegava direttamente il suddetto castello al porto di Lazise. Il racconto delle streghe di Mondragon è una delle varianti del mito della barca stregata, diffusa in molte zone d'Italia, ad esempio la storia di "Ciccio 'o stuorto" di Meta di Sorrento.

La leggenda vuole che gli abitanti di Lazise sentissero rumori molesti e urla agghiaccianti provenire dal maniero di Mondragon al calar del sole e, quindi, timorosi e impauriti, si rinchiudevano nelle proprie abitazioni.

Un lazisiense aveva notato che, ogni mattina successiva ad una notte di temporale, la propria barca si trovava in una posizione diversa da dove l'aveva lasciata e con gli utensili a bordo in disordine. Pertanto, durante una notte caratterizzata dalla presenza di abbondanti nubi, decise di nascondersi nell'imbarcazione. A mezzanotte giunsero da un cunicolo due losche figure; erano donne di Mondragon e avevano capelli trasandati, volti pallidi e denutriti. Egli le riconobbe come streghe. Le due maliarde salirono sulla barca e comandarono ad essa di dirigersi verso il golfo di Salò, dove incontrarono un'altra imbarcazione, proveniente dalla sponda opposta, che ospitava altre streghe della "Val delle Strie" (o "Valle delle Streghe").

La Val delle Strie altro non è che la Val Vestino, una valle situata tra la Val Sabbia e il Lago di Garda, con capoluogo la frazione di Magasa. I due gruppi di fattucchiere dibatterono a lungo per scatenare un terribile temporale che andasse a colpire le campagne dei lazisiensi, rei di aver importunato le due donne di Mondragon.

Una volta stabilito il piano, le streghe tornarono indietro e, non appena sbarcarono a Lazise, si scatenò un tremendo temporale. Il barcaiuolo, svenuto per lo spavento, venne ritrovato dai suoi compaesani il mattino seguente. Dopo aver raccontato tutta la vicenda, s'apprestò a far benedire la propria imbarcazione per allontanare il maligno.

La leggenda termina con la distruzione del castello di Mondragon, causata da un fulmine durante una tempesta proveniente da Occidente. Ancora oggi, quando i temporali provengono dalla Val Vestino, essi si manifestano in modo piuttosto violento sulle terre orientali del lago di Garda ed è uso comune dire che "giungono dalla Val delle Strie".

La Valvestino, infatti, è da sempre conosciuta come la "Valle delle Streghe" per le numerose grotte solitarie e gli anfratti, in cui si credeva si nascondessero delle creature misteriose. Secondo la tradizione locale, le streghe erano delle donne malefiche, capaci di maledizioni e incantesimi, dedite alla pratica della magia nera e dotate di poteri, derivati dal contatto con il maligno e con entità soprannaturali, ritenute pericolose e sconosciute. Per questo motivo, esse venivano emarginate dalla società e perseguitate.

La credenza popolare associa questa valle alla presenza delle megere, in quanto luogo isolato dal resto del territorio del Lago di Garda, oscuro e sconosciuto, in cui avvenivano strane vicende, che avevano come protagonisti personaggi inquietanti, con poteri magici negativi, utilizzati in prevalenza per danneggiare tutti chiunque si opponesse alla loro volontà e alimentati dallo stretto legame con il mondo degli Inferi.



## I sette borghi della Valvestino

Nella tradizione della Valvestino esiste una leggenda popolare, che racconta la nascita delle sette frazioni che compongono la valle, tanto distanti fra loro, quanto unite nel contesto comune di un territorio unico nel suo genere.

Secondo la leggenda, in tempi antichi, un nomade contadino giunse in questo luogo con la moglie, deciso a stabilirvisi per coltivare quella terra di montagna, ancora disabitata. Tale contadino ebbe sette figli maschi che, alla sua morte, litigarono rabbiosamente per la spartizione dei beni paterni e dell'immenso territorio che il padre aveva lasciato loro. Non riuscendo a trovare un accordo, i figli decisero di separarsi definitivamente, ognuno scegliendo una particolare regione della valle in cui costruire una nuova malga.

Data l'accesa rivalità tra i fratelli, ognuna delle sette malghe fu costruita in modo tale che dalla stessa non fosse possibile scorgere visivamente nessuna delle altre.

Fu così che nacquero i sette borghi della Valvestino: Armo, Turano, Bollone, Persone, Moerna, Magasa e Cadria. Ancora oggi, infatti, dal centro storico di ciascuno di questi piccoli nuclei abitativi non è possibile scorgere gli altri circostanti, in quanto sorti a una distanza tale da non permettere il loro diretto contatto visivo, immersi in una valle dal panorama mozzafiato, meta privilegiata di turisti ed escursionisti, che intendono scoprire le bellezze di questa terra.



Volume da consultare: "Storie e leggende di fantasmi attorno al Lago di Garda" di Carlo Scattolini. [Storie e leggende di fantasmi attorno al Lago di Garda - Carlo Scattolini | Storia Letteratura Bon Ton e Mistero](#)

Volume da consultare: "Favoleggiando. Fiabe e leggende bresciane, fra letteratura, storia e folklore" di Carla Boroni. [Favoleggiando. Fiabe e leggende bresciane fra letteratura, storia e folklore \(unicatt.it\)](#)

Volume da consultare: "Miti e leggende di Magasa e della Valle di Vestino" di Vito Zeni. [Miti e leggende di Magasa e della Valle di Vestino \(valvestino.bs.it\)](#)

Altre pubblicazioni, utili per la consultazione e l'approfondimento sulla storia del territorio, sulle leggende e le usanze popolari, reperibili anche presso biblioteca del Museo del Parco Alto Garda Bresciano di Tignale: [BOOKSHOP \(cm-parcoaltogarda.bs.it\)](#)

Sito web di riferimento: [Arte, Miti e Leggende - MUSEO PARCO ALTO GARDA BRESCIANO](#)